

David Bidussa, *Pensare stanca. Passato, presente e futuro dell'intellettuale*, Feltrinelli, Milano 2024, pp. 216

L'interesse per la figura e il ruolo dell'intellettuale è una costante delle riflessioni storico-politico-sociali, ma l'intensità dell'interesse varia in rapporto alle criticità della vita pubblica di un Paese. L'Italia di questi anni – come altre nazioni europee, del resto – attraversa una congiuntura molto difficile nella politica, nell'economia e nell'andamento dell'etica civile, travagliata da posizioni e atteggiamenti aspramente conflittuali sui temi delle relazioni umane tra individui e gruppi, interni e esterni, al Paese. Sugli argomenti in discussione e che alimentano il confronto-scontro di opinioni tra i cittadini, l'intervento degli intellettuali (uomini di cultura, esperti di settore, giornalisti) riveste un ruolo importante per l'influenza da essi esercitata – non sempre a proposito, in modo corretto, con cognizione di causa e senza preconcetti ideologici fuorvianti – attraverso i mezzi di comunicazione. Se i pregi del libero accesso alle conoscenze e al dibattito sono certamente significativi e apprezzabili per l'ampliamento dell'interazione e della circolazione di idee e informazioni, la *media logic* non sempre esclude il rischio della manipolazione e semplificazione partigiana dei fatti da parte di chi dispone del

potere – piccolo o grande – di condizionare l'opinione pubblica. Sono proprio questi risvolti negativi a sollecitare il volume di Bidussa e la curatela da parte di Emanuele Coccia di due scritti brevi e densi di Bauman e Bongiovanni, forse non casualmente usciti pressoché in contemporanea (Z. Bauman – B. Bongiovanni, *Intellettuali*, con *Introduzione* di Emanuele Coccia, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2024, testo già comparso in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1996). È la crisi in atto del “pensare” quale fondamento dell'intellettuale a suggerire l'urgenza di rimeditare ruolo e compito di un'indispensabile voce critica delle società democratiche, stante l'inclinazione al pensare condizionato e pregiudiziale, incapace di o indotto a rifiutare l'analisi onesta e coraggiosa dei fatti attenendosi alla logica del discernimento e dell'acribia. Di fronte a un mondo che prospetta cambiamenti profondi e ancora indecifrabili, l'intellettuale oscilla tra disorientamento, incertezza e paura che lo spingono a chiudersi nel recinto delle certezze di comodo, nell'osservazione della realtà con i rassicuranti criteri del passato o le consolanti convinzioni personali. Tendenze che gli impediscono di ridare valore alla vocazione pubblica, che è il suo tratto specifico. Su questo, Bidussa si appella a Tzvetan Todorov, secondo cui la «funzione

critica» dell'intellettuale sarebbe la più confacente all'epoca contemporanea, in contrapposizione sia a quella mirata a evidenziare le imperfezioni dei principi su cui si fondano le società democratiche, sia a quella che giudica e condanna il presente con i criteri del passato, perseguiti entrambi da intellettuali-guida e leaders ispirati. Il libro si compone di tre parti e un'appendice. La prima parte si incentra sul profilo identitario dell'intellettuale in rapporto all'azione pubblica alla quale si voca e «alla definizione di sé in relazione a quella vocazione». La seconda e la terza parte sono un esame di essi dalla fase egemonica dei partiti di massa alla loro dissoluzione con la lenta crisi delle democrazie rappresentative. La seconda parte, inoltre, è dedicata specificamente ai dissidenti impegnati, che, abbandonata la militanza politica, sono poi confluiti – attraverso ripensamenti – in una specie di «campo largo» della propria parte politica, acquisendo lo status di *engagé*. Le personalità considerate: Walter Benjamin, Simone Weil, Victor Serge tra gli intellettuali dediti alla riflessione al tempo del partito politico di massa; Hannah Arendt, Albert Camus, Ignazio Silone, Nicola Chiaromonte e Furio Jesi, tra quelli che si sono fatti carico di inquietudini e insoddisfazioni generati dai moderni partiti democratici. Questa categoria di intellettuali pubblici più che prefig-

gersi la correzione di errori, imprecisioni e storture della propria parte politica, punta alla critica delle modalità dell'azione politica con riguardo all'assunzione di responsabilità proprie e verso gli altri. Essi «mettono in guardia» dai rischi del presente, rispetto ai quali cercano di rendere avvertiti chi governa e chi si candida all'impegno politico. Bidussa li qualifica *intellettuali radicali*, anziché infedeli. Tra di loro, Edward Said, Susan Sontag, Tony Judt, Zygmunt Bauman e Tzvedan Todorov. Esistono oggi – si interroga Bidussa nell'ultimo capitolo, riecheggiando Maldonado – figure che hanno ereditato la funzione di *intellettuali radicali* e qual è il loro futuro? Stando a Maldonado, gli intellettuali odierni si distinguono per la mancanza di visione di futuro e per la loro marcata contiguità ai mezzi di comunicazione e alle *lobbies* che li controllano e che li utilizzano come dispensatori di «sapere facile». Ne deriva una *trahison des clercs* per la loro indifferenza e insofferenza «alla costruzione di un'agenda pubblica di problemi e alla formazione di una generazione competente, consapevole, sensibile» (p. 15). La pratica sociale dell'intellettuale, secondo Bidussa, ha assunto nel corso del Novecento – e tali tendenze sono ancora evidenti – cinque diverse posture: porsi a guida della società; blandire le classi dominanti legittimandone le ambizioni spesso associandosi ad

esse; riconoscersi come una “casta” beneficiaria di privilegi; ergersi a depositari di un sapere innovativo nella società del futuro, nella quale lasciano intravedere la loro egemonia; occupare posti di prestigio nella macchina istituzionale, configurandosi come intellettuale-burocrate (p. 20). Declinazioni che escludono il «pensiero eterodosso», l'intellettuale scomodo rispetto al *mainstream*, a tutto svantaggio della vocazione per il vero e il giusto, per l'impegno a «rendere meno storto il legno dell'umanità». In loro appare deficitaria «la voglia di cercare un futuro, l'inquietudine per tentare di consegnare a una nuova generazione la voglia di costruirlo, con la consapevolezza che quella possibilità sta nel chiedere di “saperne” di più, “di volerne sapere di più”. Ovvero di non essere culturalmente autosufficienti, ma esigenti, e per questo anche un po' insoddisfatti» (pp. 17-18). La vocazione pubblica dell'intellettuale si presenta perciò come un dovere di fronte alla crisi attuale della politica, con la quale egli non può ritenere legittimo un rapporto di scambio pagando il prezzo inaccettabile del mantenimento dello *status quo* e della salvaguardia degli interessi consolidati di pochi che spadroneggiano nell'economia, nella finanza e nell'industria con gravissimo scapito dell'interesse pubblico (pp. 31-32). A tal fine, Bidussa propone sensatamente alla riflessione – tra

le tante che trascrive – una considerazione e un'esortazione dello storico francese Pierre Nora: «*Essere intellettuale oggi non consiste più nel parlare a nome di coloro che non parlano. Nostro ruolo in definitiva è di introdurre dei giudizi tra le opinioni diverse e gli spezzoni di conoscenza, di offrire il retroterra storico a un presente sovrastimato: di far comprendere ciò che fanno a coloro che fanno*» (p. 31).

SAVERIO NAPOLITANO

Mimmo Franzinelli, *Croce e il fascismo*, Laterza, Bari-Roma 2024, pp. 401

Nella ricca bibliografia su Benedetto Croce mancava una disamina dei suoi rapporti con il fascismo, i suoi seguaci e gli oppositori, osservando il protagonista «nel suo ambiente di studio, nelle frequentazioni amicali e nella dimensione politica». Franzinelli, che aggiunge questo studio al suo percorso venticinquennale di ricerche sul Ventennio – da *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista* (Bollati Boringhieri, Torino 1999) a *Il filosofo in camicia nera. Giovanni Gentile e gli intellettuali di Mussolini* (Mondadori, Milano 2020) – si premura tuttavia di avvertire di non avere esaurito la vicenda intellettuale di Croce, trattandosi di «un personaggio straordinariamente profondo e

poliedrico, cui nessun biografo potrà mai rendere piena giustizia» (p. XIII). Il libro documenta con dovizia di informazioni l'itinerario di uno studioso a cui toccò di vivere una delle fasi più complesse, difficili, controverse della storia contemporanea italiana ed europea: i decenni tra Otto e Novecento solcati da una profonda crisi sociale, economica e politica con pesanti incidenze soprattutto sul piano etico-morale dei cittadini. Il sistema totalitario della compenetrazione di Stato e società e della gestione dittatoriale della vita pubblica e privata posero molti italiani (e tutti coloro che subirono l'occupazione nazi-fascista) di fronte al dilemma tra sottomissione o libertà, acquiescenza o ribellione, silenzio o messa in discussione dello *status quo*. La vocazione critica venne meno in coloro che, imbevuti dei lasciti risorgimentali e dei principi del liberalismo, temevano che la stabilità del giovane Stato unitario subisse i contraccolpi negativi della questione sociale manifestatasi in modo dirompente dopo la Grande guerra alimentando la richiesta di legge e ordine. L'oscillazione tra l'adesione al regime e il suo rifiuto si concluse per molti nella rassegnazione alla dittatura. Croce, dopo la dubbiosa parentesi filofascista, nel 1925 si fece promotore del *Manifesto degli antifascisti*, che surclassò in adesioni quello commissionato da Mussolini a Gentile che mai gli perdonarono il successo dell'iniziativa. Tra

Croce e Gentile si infranse il rapporto intellettuale e la lunga amicizia e familiarità, tramutatasi in profonda insofferenza reciproca e persino disprezzo. L'opposizione di Croce al regime da allora non ebbe più ripensamenti, neppure quando, nel 1935 – contravvenendo al parere della moglie – ritenne opportuno donare la medaglietta da senatore ricevuta nel 1910 in adesione all'invito di offrire oro alla patria in risposta alle sanzioni dell'ONU per l'occupazione dell'Abissinia. Nella lettera di accompagnamento a Federzoni egli spiegò il gesto come rispetto per la patria, non come approvazione della politica governativa di espansione coloniale (p. 266). Il giornalismo di regime fu costantemente impegnato nell'ostilità e diffamazione di Croce, spinte fino al dileggio e all'irrisione con vignette volgari, ma divenne sistematico anche il controllo della polizia sulla sua vita privata e l'attività di studioso e pubblicista, con l'accortezza, per espressa volontà di Mussolini, che non si adottassero misure e interventi restrittivi. Per esempio, i viaggi in Italia e all'estero, testimonianza dell'ampiezza dei rapporti del filosofo con esponenti prestigiosi della cultura europea e americana, non furono mai impediti, affinché il regime potesse dare di sé un'immagine di tolleranza, definita da Franzinelli «tolleranza repressiva». Nell'attività di sorve-

gianza, la polizia si avvale di spie, spesso reclutate tra uomini di cultura o amici e sodali, espressamente invitati o costretti dalla polizia, oppure volontariamente offertisi a questo fine per ruggini o avversione politico-ideologica verso Croce o per meri motivi di lucro (cap. VII). Tra di essi il caso più sconcertante e cinico è quello dello storico Aldo Romano. Allievo di Adolfo Omodeo, aveva esordito come storico con studi sulla sinistra risorgimentale curando gli scritti di Carlo Pisacane. Nel '29 partecipa a Napoli a una cospirazione antifascista di studenti che frequentavano casa Croce. Condannato a due anni di confino, presenta a Mussolini la domanda di grazia che gli viene concessa con l'obbligo di due firme settimanali in questura. Preoccupato di avere compromesso il suo futuro di storico, tenta il suicidio. Dopo la laurea in Lettere a Firenze nel 1933 con una tesi su Pisacane, si avvicina al quadrumviro Cesare Maria De Vecchi nel frattempo incaricato della direzione della rivista "Rassegna storica del Risorgimento" che ospita il suo saggio sul protagonista della spedizione di Sapri. Il terrore della rovina professionale e il risentimento verso Croce, accusato di non averlo aiutato al tempo dell'arresto, e la scoperta di avere sottovalutato la forza del regime, lo inducono a collaborare con la questura di Napoli nella raccolta di informazioni sugli

ambienti intellettuali partenopei oltre che su Croce, percependo un mensile di cinquecento lire. Il compito più importante che gli viene affidato, peraltro da lui stesso suggerito, è di "lavorare" Croce affinché esprima qualche giudizio benevolo sul fascismo. L'operazione non dà frutti, ma Romano ottiene un posto di bibliotecario al Museo del Risorgimento di Roma. Le sue manovre tuttavia non solo lo rendono sgradito a Croce, che lo allontana dal suo *entourage*, ma infastidiscono anche i fascisti napoletani che chiedono a Starace di espellerlo dal PNF in quanto soggetto di dubbia sincerità. Radiato dallo schedario dei sovversivi, la questura di Roma ne archivia il fascicolo, certificandolo tuttavia come «probo cittadino». Nel '43 a Napoli si batte contro i tedeschi e per conto degli alleati compie missioni in Jugoslavia e Albania. Diventato comunista, scrive su *Rinascita* e cerca di screditare Croce agli occhi di Togliatti, insinuando di essersi professato anticomunista. Allontanato anche dagli ambienti culturali di sinistra come delatore, apre a Roma una libreria antiquaria assumendo come garzone Franco Della Peruta, futuro storico del Risorgimento e del movimento operaio. Svanita la memoria del suo sfacciato opportunismo, Romano prosegue il suo impegno di storico pubblicando tra il 1954-1956 presso i Fratelli Bocca la *Storia del movimento socialista*

in Italia in tre volumi, che – strana nemesis della storia – ripubblicherà nel 1966 presso Laterza! Oltre ad evidenziare la stretta, fraterna collaborazione con Giovanni Laterza, sia con riferimento al sostegno editoriale dato a molti dissidenti del regime, sia con riguardo alla pubblicazione de *La Critica*, il laboratorio storico-filosofico curato da Croce con Guido De Ruggiero e Adolfo Omodeo, Franzinelli riporta l'elenco degli abbonati distinguendo tra sostenitori (tra i quali troviamo Fausto Gullo), avversari e apolitici, Attenzione altresì è riservata alla fattiva solidarietà di Croce verso gli ebrei colpiti dalle leggi razziali: significativo l'aiuto al filologo romano Leo Spitzer, affinché, emigrato negli Stati Uniti per sfuggire alla persecuzione, venisse accolto come docente alla *Columbia University*. Il volume esamina, infine, l'atteggiamento di Croce di fronte alla guerra e alla fase calante del consenso al regime, proponendo un inedito scritto del duce del maggio 1944 destinato alla *Corrispondenza repubblicana*, dal quale emerge quanto Mussolini avesse temuto anche nella parentesi saloina l'influenza di Croce nella cultura internazionale e nella politica italiana. «*In ultima analisi* – chiosa Franzinelli – *ciò che più affascina delle traversie ventennali di Croce nell'Italia asservita al fascismo, trascende lui stesso e quei tristi tempi: è il ripresentarsi, in*

*sostanza, dell'eterna battaglia tra libertà e asservimento, tra diritti insopprimibili dell'individuo e imposizioni indiscutibili del regime di massa*» (p. XII).

SAVERIO NAPOLITANO

Vincenzo Cataldo, *Gerace Marina-Locri. Nascita di una città*, Promocultura Edizioni, Gerace 2024, pp. 264

Locri è conosciuta soprattutto per la sua storia antica riferita alla colonizzazione greca e alle comunità stanziali protostoriche presenti sulle vicine alture di “Canale”, “Janchina” e “Stefanelli”. La storia poi riferisce dell'assoggettamento ai Romani e al trasferimento dei profughi locresi sull'amba geracese, finché sulle vestigia e l'antico prestigio della civiltà magnogreca cala il sipario. Sarà nel 1836, con la fine della pirateria e lo sviluppo commerciale determinato da nuove politiche mercantilistiche, a far nascere un borgo intorno al quale pian piano si costruirà una nuova comunità in grado di essere il punto di riferimento del circondario e di soppiantare la madre-figlia Gerace (Superiore). Vincenzo Cataldo, mediante una certosina ricerca condotta negli archivi, si concentra sullo studio degli anni cruciali di formazione della Marina di Gerace. Tutto nasce dalla competizione con Siderno per gli importanti uffici

e i servizi. Gerace affrontò la questione in maniera decisa e nel 1877 chiese al Ministero degli Interni il trasferimento degli uffici comunali e circondariali nella frazione litoranea, già avviata ad un promettente progresso per effetto della costante discesa della popolazione verso la costa. L'aspra contesa con la vicina Siderno proseguì con la delega del Ministero al consiglio provinciale di Reggio Calabria che approvò la richiesta di trasferire gli uffici circondariali e comunali nella frazione Marina, già denominata "Neo-Locri" e che presto verrà chiamata Gerace Marina, per poi riprendere il nome di Locri nel 1934. Man mano che il nuovo centro abitato si andava adornando di pubblici edifici, di fontane e di ampie strade, la vecchia Gerace gradualmente perdeva la sua importanza. Tutto questo provocò un forte risentimento nei geracesi, che si sentirono traditi da questa sorta di esodo verso la marina. La reazione fu tale che si formò un comitato "separatista", mosso da astuti e irresponsabili agitatori che cavalcarono il dissenso popolare provocando inimicizie e polemiche. A nulla valsero i programmi di conciliazione espressi nelle elezioni del 27 ottobre 1888 e quello dell'unione delle due entità, Marina e Superiore, fu solo un compromesso temporaneo. Nel 1905, infatti, furono istituiti i Comuni autonomi di Gerace e di Gerace Marina. Nella avvincente narrazione confluisce

la storia di un pezzo di Calabria da scoprire, una storia che attraverso fotogrammi, documenti, ritrovati e rispolverati, rivive nelle sue pieghe più profonde. Si legge tra le pagine e le fotografie una Gerace Marina-Locri con i suoi aspetti socio economici, con le invenzioni, le industrie, le controversie con le cittadine limitrofe, le povertà e le ricchezze, le scelte politiche e amministrative. Si scrive dell'ospedale, della sede vescovile, dei palazzi e delle chiese, del paesaggio rurale e delle produzioni locali. L'economia della città è data in particolare dalla fondazione di una società enologica per la produzione e il commercio del vino che, attrezzata con una serie di utensili e di vasi vinari, aveva costruito un locale per la produzione e la maturazione del vino secondo i migliori metodi di lavorazione con la messa in commercio dei primi saggi dei suoi prodotti. L'iniziativa dello stabilimento geracese era finalizzata a raccogliere l'uva del circondario per dare unità di corpo a tutta la massa del vino indirizzata verso il mercato europeo. Un'altra iniziativa di peso fu, nel 1907, la costituzione della *Società Cooperativa anonima per l'estrazione dell'olio al solfuro*. Dalla trasformazione della sansa si ricavava un olio venduto nei mercati anche internazionali, mentre il residuo veniva impiegato come mangime per i bovini o combustibile utilizzato a sua volta per alimentare la fornace della vicina

mattoniera "Offman". Quest'ultimo stabilimento lavorò per diversi anni, finché non arrivarono i liguri che impiantarono moderne attrezzature a Siderno e Gioia Tauro, determinando così la chiusura dell'opificio geracese. L'autore poi non si sottrae all'analisi delle Officine Meccaniche Calabresi. L'avvio di una industria metalmeccanica riscosse un discreto successo sul mercato nazionale, tanto che l'azienda si assicurò la fornitura della bulloneria per il transatlantico *Rex*, vincitore del "Nastro Azzurro" per la velocità con la quale aveva attraversato l'Atlantico, e la produzione in serie di una motocicletta chiamata appunto OMC. L'impresa produceva anche pompe per l'elevazione di liquidi, motori ad olio pesante per uso industriale e marini per motoscafi e per barche da pesca, motori per gruppi elettrogeni; ma anche prodotti di fonderia e una vasta serie di pezzi di ricambio. La novità imprenditoriale destò la tranquilla vita di Gerace Marina con i salariati, le prime donne operaie, un'incipiente emancipazione foriera di quella che sarebbe stato l'affresco del Novecento con i suoi insanabili conflitti sociali. Le officine vantavano contratti notevoli con ditte italiane e straniere e fornivano materiali vari alle costruzioni navali e meccaniche dei regi arsenali di Taranto e La Spezia, agli Armamenti navali di Castellammare di Stabia, alle Ferrovie dello

Stato e ai ministeri della Guerra e della Marina. Ma ben presto tutto ebbe termine a causa del fallimento dello stabilimento. La bancarotta si intrecciò con il contemporaneo tracollo della *Banca Popolare del Circondario di Gerace*, "esposta di molti milioni" con alcuni personaggi di punta dell'azienda. Il volume rimane dunque uno strumento di conoscenza della storia moderna di Gerace Marina-Locri da cui non si può prescindere perché è uno studio condotto con rigore scientifico. Interessante anche l'apparato iconografico che riporta volti di persone le cui storie personali si intrecciano con quelle della comunità. E poi mappe e disegni inediti che riguardano l'impianto urbanistico, uffici pubblici e privati, la fontana monumentale, il museo per conservare i reperti archeologici, l'impianto dell'acquedotto dalle colline di Gerace alla Marina. È tutto un susseguirsi di narrazioni intrecciate e avvincenti tese anche alla riscoperta di volti sconosciuti come Anna Vita, la prima reginetta di bellezza del secondo dopoguerra e una venerata diva del fotoromanzo, famosa anche per le sue apparizioni in film con Totò. La ricostruzione storica termina con l'istituzione dell'ospedale civile, con le vicende a esso legate, e il trasferimento della sede vescovile da Gerace a Locri. Questo provvedimento tolse a Gerace l'ultimo baluardo istituzionale, non senza lasciare strascichi di una città

che si è vista depauperare nel corso di un secolo di tutti gli uffici locali e circondariali.

VINCENZO MARVASI

Gisa Guidoccio e Bruno Pino, *Aiello ad litteram - Scritti, ricordi e cartoline*, Officine editoriali da Cleto, Cleto 2023, pp. 374

La storiografia locale costituisce un tassello importante del grande mosaico della Storia, e spesso si è indotti a considerarla meno rilevante rispetto ai fatti aventi più ampie risonanze. In questo volume, alquanto corposo, gli autori sono riusciti ad assemblare i richiami alla realtà di un territorio un tempo fiorente, come testimoniano manufatti civili, religiosi, reperti archeologici e struttura urbanistica che partono dal V secolo a.C., con la creatività e la cultura degli uomini e donne che qui sono vissuti, legatissimi alle tradizioni e ad una ritualità laica del vivere. Peraltro, Aiello Calabro, situato nella Valle dell'Oliva, nell'entroterra di Amantea, al pari dei borghi di Cleto, Serra d'Aiello e della stessa Amantea, è stato luogo di partenza nel XX secolo di molti emigrati, soprattutto verso il Nord America e il Canada. Tra le numerose pubblicazioni di storici e studiosi riferite al borgo, portate alle stampe nel decorso secolo e in questa prima fase degli anni Duemila, riportate nel testo,

con puntuale riferimento bibliografico, ne risaltano anche alcune a firma di autori che fanno capo all'ICSAIC per essere Soci o collaboratori in via continuativa, e trattano di fatti risalenti alle diverse epoche di dominazione del territorio ma, soprattutto, a quelli accaduti dall'inizio del Novecento ad oggi: Giuseppe Masi (socio fondatore, già direttore e ora presidente onorario dell'ICSAIC) ha tracciato un ritratto di Rosario Naccarato, di Aiello Calabro, "maestro, educatore e politico" (nel volume è riportato il secondo capitolo del suo lavoro *Socialismo e amministrazione nella Calabria contemporanea*, Guida, Napoli 1987), ma vi sono anche testi di altri autori soci dell'Istituto, come Rocco Liberti e Fausto Cozzetto (anch'egli co-fondatore nel 1983, ne è stato anche presidente) riferiti a periodi storici precedenti, soprattutto al XVIII e al XIX secolo. Si riscontrano testi di Giovanni Solimena, notaio e giornalista aiellese (biografia presente sul *Dizionario Biografico della Calabria Contemporanea – ICSAIC*), che raccontava su *Cronaca di Calabria* dell'11 settembre 1905 e in diverse successive date la tragedia del terremoto che aveva colpito il territorio, di Francesco Kostner, giornalista cosentino (*La tragedia di Aiello*, Klipper, Cosenza 2002), nel corpo del quale – sempre con riferimento al terremoto del 1905 – viene descritta la solidarietà di Milano e dei milane-

si, che inviarono nel comune calabrese tecnici e maestranze, grazie anche all'attività di sensibilizzazione del *Corriere della Sera* e del parlamentare socialista Filippo Turati. Kostner ha curato anche la rivisitazione di un testo di Olindo Malagodi, romagnolo che fu senatore durante il governo Giolitti e che fu poi costretto a fuggire dall'Italia perché avversato dal fascismo, che trattava dello stesso argomento, vale a dire *Calabria desolata* (Klipper, Cosenza 2005, ma pubblicato in origine nel 1905). Rocco Civitelli, insegnante e sindacalista napoletano, ha poi descritto le manifestazioni del popolo aiellese contro il carovita nel 1921, all'indomani della fine della Grande Guerra nello stralcio riportato in questo volume tratto da *Cronaca e storia ad Aiello Calabro nel primo Novecento* (Libreria Dante & Descartes, Napoli 2003), che richiama per molti versi il noto "assalto al Forno delle Grucce" descritto dal Manzoni. L'antologia ripropone, inoltre, testi riferiti a periodi storici precedenti, soprattutto al XVIII e al XIX secolo, a firma dei summenzionati Rocco Liberti e Fausto Cozzetto, di Raffaele Borretti, Armando Orlando, Gaetano Osso, Francesco Mazzotta, Giocchino Lena, Gabriele Chiappetta, Dina Caligiuri, Gianfrancesco Solferino, Ferruccio Policicchio e Sergio Chiatto, questi ultimi anch'essi soci dell'ICSAIC. Adeguato spazio è dedicato ai poeti e letterati aiellesi

nella seconda delle sette sezioni del volume: Francesco Della Valle e Giuseppe Di Valle (XVII secolo), dei quali sono riportati alcuni componimenti, e soprattutto Costantino Arlia (XIX secolo), magistrato e accademico della Crusca, co-autore, assieme a Pietro Fanfani, dell'opera *Lessico dell'infima e corrotta italianità, terza edizione riveduta e con molte giunte*, edito da Paolo Carrara in Milano nel 1890. Arlia, appassionato di filologia, è autore – tra le tante opere – di *Del linguaggio degli artigiani fiorentini* (1876), *Note filologiche* (1891-92) e del *Dizionario bibliografico* che nel 1892 faceva parte delle guide della nota casa editrice Hoepli, una interessante raccolta di locuzioni e voci del linguaggio bibliografico. Gli autori hanno strutturato il lavoro in maniera fruibile e accattivante. Dopo aver dato risalto a spezzoni di testi riguardanti la storia del borgo e ai nativi che si sono distinti nel campo della letteratura ben oltre i confini della Calabria, hanno inteso soffermarsi sulle espressioni artistiche maggiormente legate ai tratti identitari. È così che gli autori di poesie in dialetto e in lingua (riportate con accurate scelte), meno noti o sconosciuti altrove, diventano insostituibili (come, d'altronde, accade in moltissime altre realtà cosiddette "provinciali") interpreti e custodi della memoria per capire la storia e le storie di un luogo, i personaggi, le leggende, l'essenza e

l'orgoglio di chi vi ha vissuto e operato: Luigi Vocaturo, Gaetano Coccimiglio, Giulio Di Malta, Mario Pucci, Peppe Verduci, Domenico Medaglia, Livia Naccarato, Menotti Mazzuca, Franco Pedatella, Ugo Pagnotta, Maurizio e Roberto Rosi, Vittorio Verduci. L'uso del vernacolo, sia che si tratti di poesia che di narrativa, assume nelle realtà sociali come quelle di Aiello Calabro una notevole valenza "fotografica" per quanto attiene alla memoria, tessera dell'enorme puzzle che è la Storia, e non solo quella cosiddetta "locale". Nella pubblicazione curata da Guidoccio e Pino vi sono anche brani di narrativa che hanno come scenario il borgo e i luoghi contigui, come i racconti di Bruno Bertolini (un biologo romano ma aiellese di adozione), Giuseppe Plastino e Angelica Pedatella, e i racconti per l'infanzia scritti dalla stessa coautrice Gisa Guidoccio. Tutte testimonianze dei ritmi e delle ritualità del vivere nello scorso secolo, che si intersecano con i fatti della storia nazionale e con le calamità naturali che avevano depauperato il paesaggio e impoverito la gente. E il richiamo ai manufatti che si usavano un tempo, in una realtà contadina, boscaiola, di addetti alle fornaci e alla lavorazione della terracotta: di Salvatore Guzzo Bonifacio, detto "Turillu", viene riportato uno spezzone della pubblicazione *Aiello Calabro tra carcere, vumbule e ceramili*, la cui prima

edizione è del 2014. È citato, inoltre, il *Piccolo vocabolario del dialetto aiellese*, lavoro curato dai summenzionati Coccimiglio, Pucci e Medaglia. Nel lavoro degli autori anche un richiamo al fenomeno dell'emigrazione della gente del luogo, prima citato, con il profilo biografico di Ferdinando Aloisio, detto "Nando" (del quale è presente la voce nel *Dizionario Biografico della Calabria Contemporanea*), stabilitosi in Argentina, dove si è occupato di politica e ha svolto una intensa, notoria e meritoria attività sindacale volta a sostenere, con risultati importanti (considerato che ha operato negli anni settanta dello scorso secolo, in un periodo non certo facile per il Paese sudamericano, sprofondato nella crisi economica e sociale), la dignità e l'emancipazione dei lavoratori italiani e di quelli meridionali in particolare. Sono riportate anche alcune pagine di un volume di Francesco Gallo, *Le grandi famiglie di Aiello Calabro (Cs) dal XVI al XX secolo ed emigrazione negli USA e nel Canada dal 1880 al 1930* (Text di Vigorevea, Padova 2014), che è stato pubblicato anche in lingua inglese. Una ricca e documentata ricerca storica di un autore, il Gallo, medico di professione, che è anche l'autore di *I grandi medici calabresi*, edito da Luigi Pellegrini in Cosenza nel 2013. Non facile, neppure riguardo a una comunità che pure è stata testimone, al pari di quelle di molte

altre del cosentino e dell'intera Calabria, dare corpo ad un lavoro di così ampio respiro. Gli autori, in una nota presente nelle prime pagine della pubblicazione, rimandano a una successiva versione integrata, con le "giunte", come nel *Lessico* del prima citato Costantino Arlia. Difatti, in questa prima edizione non vi è menzione del pur non trascurabile contributo dei partigiani nativi di Aiello Calabro e dintorni nella lotta di Liberazione: sono stati in molti a combatterla, con la figura più nota, Geniale Amerigo Bruni, della 143<sup>a</sup> Brigata Garibaldi, morto a Mauthausen nel 1945, finito nel campo tedesco per salvare i propri compagni, la cui storia si interseca con le problematiche dell'emigrazione, poiché la vedova e il figlio dovettero, per sopravvivere, partire per l'Argentina. Vi sarà spazio anche per i non pochi esponenti dell'arte figurativa (il più noto è Raffaele Aloisio, presente anch'egli nel *Dizionario Biografico della Calabria Contemporanea*), supportato da foto, ed è prevista

l'implementazione della prima sezione, quella riferita agli scritti storici, al momento carente per la storia recente riferita alla denominazione del luogo (dapprima Aiello di Calabria, poi Aiello Calabro nel 1928, durante il periodo fascista, con incorporazione di Serra d'Aiello e Cleto, divenuti poi autonomi tra il 1934 e il 1937), argomento del quale in passato si è occupato anche Fausto Cozzetto, nonché di un'edizione critica del 2017 curata da Vittorio Cappelli, direttore scientifico dell'ICSAIC, della citata *Calabria Desolata* di Malagodi, pubblicata nel 2017 da Rubbettino nella Collana "Viaggio in Calabria", e di altri argomenti e fatti legati al territorio trattati da altri autori. In ogni caso un lavoro di significativa valenza, in attesa – come anticipato dagli stessi Guidoccio e Pino – della ristampa con integrazioni, realizzato grazie all'Amministrazione Comunale e alla Biblioteca Civica di Aiello Calabro.

LETTERIO LICORDARI